

necessità fa virtù. Solo che, dopo quasi tre anni di Covid e di solitudine coatta, Di Gregorio gli ha voluto rivoluzionare l'esistenza ad Astolfo, facendolo innamorare e girando così il suo film più spensierato e più tenero.

Ma attenzione: l'amore per una donna che ha la bellezza e la voce dolce di Stefania Sandrelli non ha nulla a che vedere con le passioni senili di tante commedie romantiche americane, perché, ancora una volta, il punto di vista è unico, e quindi il sentimento viene raccontato come nessuno farebbe mai. Astolfo si sente ridicolo a pensare a una donna, impiega ore a scrivere un messaggio e non è preparato ai pettegolezzi di chi avverte i figli di Stefania che la madre non ha scelto un buon partito. Astolfo non lo capisce perché è un puro, è la generosità fatta persona e ha il raro dono dell'ospitalità.



In questo, personaggio e attore si fondono in un unico settantenne che non crede in un Dio punitivo, ma nell'inclusione e nell'accoglienza. E in fondo tutti i film di Gianni Di Gregorio parlano di queste due straordinarie virtù, e qui il Professore ospita un uomo che si è intrufolato nella sua casa come uno squatter a cui si aggiungono un ragazzo e un vecchietto che prepara un ottimo ragù. Le scene in cui si vede questa combriccola che parla e ride bevendo amabilmente un "bicchieretto" o due di vino sono la parte migliore di un film che forse ha una trama un po' esile e di tanto in tanto sembra non progredire, esattamente come l'affettuosa amicizia tra Stefania e Astolfo. Se la prima è quasi svagata e ha un che di etereo, il secondo si porta sempre dietro un pizzico di malinconia, che di notte lo tiene sveglio. Astolfo la accoglie, si alza, si mette in finestra e guarda la Luna, proprio come fece due secoli fa il suo amato Giacomo Leopardi. Quest'ultimo dedicò al satellite della Terra una splendida poesia. mentre Di Gregorio la poesia la mette nei suoi film.

Carola Proto – Coming soon

(...) Con la profonda leggerezza che lo caratterizza Gianni Di Gregorio in *Astolfo* parla di nuove possibilità che si aprono quando meno te lo aspetti, di sogni a occhi più o meno aperti, di amore che cambia la percezione delle cose («Adesso per me è tutto bello, ma perché ci sei tu») e di fratellanza tra spiriti affini.

Con garbo e ironia attacca i "poteri forti", contro cui nulla si può: quello religioso (...), quello politico (...), ma anche della famiglia tradizionale (...). Astolfo combatte come può contro tutto questo perché, oltre a portare il nome di un celebre e valoroso antenato il cui ritratto campeggia in una stanza della casa, si chiama come il paladino di Carlo Magno che nell'Orlando furioso deve andare sulla Luna, in sella a un ippogrifo, per recuperare il senno di Orlando (non a caso, nelle sue notti insonni, Astolfo/Di Gregorio osserva spesso la luna). Come Ludovico Ariosto, Di Gregorio realizza il suo personale poema cavalleresco in cui canta «le donne, i cavalier, l'arme, gli amori». Poesia pura.

Mari Alberione – Duels.it

(...) Con reminiscenze del miglior Kusturica e di certe favole (...) di Aki Kaurismäki, *Astolfo* riesce a fondere, mantenendo un equilibrio non facile, la commedia onirica e la tragedia quotidiana dell'indifferenza (...) La prospettiva dalla quale si guarda il mondo cambia tutto e il racconto, in questo senso, è il demiurgo magico di un antireale compassionevole, finalmente umano.

È così che se da una parte il protagonista viene sbattuto fuori, con fin troppi sterili convenevoli, dalla casa romana dove ci si immagina abbia vissuto per lungo tempo, dall'altra la sua nuova casa – una villa antica di famiglia, ormai praticamente un rudere – diviene il crocevia di disperati con la generosità dei cavalieri. Chiunque arrivi, per aggiustare la cucina a gas o per consegnare la spesa in cambio di qualche spicciolo, si ferma ad abitare questo non luogo dove ogni nefandezza da miserabili sembra riuscire a trasformarsi in possibilità, dove ogni ingiustizia o sopruso (...) diventa un modo per accrescere il proprio portato di solidarietà; un

microcosmo in cui è l'essere *hic et nunc* ciò che conta e non l'identità burocratica o ciò che si possiede.

Non poteva mancare l'amore, in questa storia di Astolfo che è anche la storia di un Orlando contaminato con Don Chisciotte. In un paese che sta dalle parti di Roma, ma di fatto non sta da nessuna parte (o magari sta ovunque), Astolfo sconfigge l'idea che sia il solo senno, materialisticamente rappresentato dalla ricchezza, dall'abilità di accantonare, a fare di qualcuno un uomo degno di essere amato. Dopo aver convinto Angelica-Stefania delle sue buone intenzioni, i due partono insieme sulla macchina sgangherata del professore, incrociando, in modo simbolico e forse anche fisico, l'auto stracarica di biciclette del figlio



della donna, che si opponeva alla conoscenza tra la madre, vedova benestante, e l'attempato nullatenente, o quasi. Nessun infingimento necessario, niente decappottabile in prestito, nessuna meta conosciuta per l'hidalgo delle cause perse e la sua pulzella: solo l'inestimabile valore di un pezzo di strada da percorrere insieme.

Come anche *Lontano*, *Lontano*, una sorta di epitome filmica, per così dire, del principio del *Sabato del villaggio* (e questo film, del poeta marchigiano, conserva soprattutto il malinconico realismo, che è tutt'altra cosa rispetto al decantato pessimismo), *Astolfo* ci sussurra, sorridendo, un minuscolo segreto che sarebbe bene saper custodire: la potenza del sogno non sta nella sua realizzazione, ma nella capacità di non arrendersi di fronte alla brutta realtà e ai suoi attacchi; insomma, nella capacità di continuare a sognare, nonostante tutto. E che il senno resti pure sulla luna.

Ilaria Mainardi - Spietati